

Titolo || Genet a teatro  
Autore || Sandro Avanzo  
Pubblicato || «Babilonia», n. 63 - 1989  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag 1 di 1  
Lingua || ITA  
DOI ||

## Genet a teatro

di Sandro Avanzo

Sulle note della canzone *Each man kills the thing he loves* accomunano i due spettacoli tratti dalle pagine di Jean Genet che quasi contemporaneamente Massimo Sarzi Amadè e Danio Manfredini hanno portato sulla scena, come se la lezione cinematografico-teatrale di Fassbinder in *Querelle* si dimostri essere un punto di riferimento cui è ormai impossibile sottrarsi. Partiamo da *Maurice*, opera ultima che Massimo Sarzi Amadè ha elaborato da *Il condannato a morte*, poema dedicato da Genet a un compagno di carcere in attesa della ghigliottina e da lui amato di totale passione. La realizzazione teatrale segue le direttive di un fondamentale allontanamento progressivo, quasi una riduzione (anche visiva) a due sole dimensioni, di tutti gli avvenimenti e dei sentimenti per arrivare a privilegiare un'energia della parola e del suono nel loro valore di violenza esplosiva e di seduzione crudele.

Per accentuare il senso di tale straniamento nessun personaggio sulla scena parla con voce propria, ma viene doppiato (talora anche in calcata asincronia) dalle battute recitate al microfono — la sonorità viene così filtrata dal mezzo elettronico che è più freddo — da un'attrice costantemente ferma, al leggio (una straordinaria Magda Siti capace di virtuosismi da voce-orchestra) e dal vecchio barbone-artista che funge da narratore della vicenda genettiana, senza mai calarsi personalmente, tranne in due folgoranti occasioni, nell'azione degli altri attori (ad interpretare questa figura è il regista e autore dello spettacolo). Anche l'uso dello spazio, un palcoscenico che numerosi sipari vanno via via svelando nel perenne vuoto della sua totale profondità, tende a evidenziare raggelamento delle immagini e ad impedire la partecipazione emotiva dello spettatore. In tali vuoti è circoscritta la parabola del calvario-apoteosi di Maurice, dall'iniziale omicidio dell'amante Escudero per sottrargli una manciata di franchi fino al suo martirio-esecuzione che si modella sulle forme caravaggesche della Morte di San Francesco, passando attraverso le stazioni sacre della spoliazione del morto, della teoria degli Angeli (cinque attori-coro di notevole presenza e studiata eleganza), della battaglia con l'acqua, del viale del carcere-cimitero.

Tutte sequenze molto corali, ritmate nei movimenti e nelle cadenze sui modi del teatro-danza (assolutamente niente a che vedere con le pantomime di un Lindsay Kemp, primo che si era misurato con i temi e le atmosfere di Genet), un teatro-danza che talora prevarica nelle forme gli intenti di un intuitivo disegno registico, come se Sarzi Amadè si fosse sentito in qualche modo obbligato a ricordare allo spettatore i propri trascorsi artistici e avesse voluto mettere allo scoperto le proprie radici. Nelle affascinanti sequenze che è comunque riuscito a costruire si sente continuo la tentazione, sempre rifuggita, a citare Fassbinder; ad aderire alle sue immagini e ai suoi colori, ma proprio nello sforzo dell'allontanamento dagli insegnamenti del maestro risiede una delle forze trainanti dello spettacolo. Non potendo o volendo rifare *Querelle*, scelta è stata di dar forma agli aspetti più intimistici (dieci anni fa si sarebbe detto "personali") della poesia di Genet, sottolineando la forza inespressa e nel medesimo tempo evidentissima di una solitudine e di un titanismo che sono contemporaneamente esaltazione e maledizione della vita. Questa operazione può dirsi riuscita soprattutto nei momenti in cui viene recuperato l'assunto omosessuale della pagina genettiana, nella scena iniziale dei due amanti a letto (un letto messo in verticale rispetto agli spettatori) o nell'assolo di danza del vecchio narratore che riassume in sé il senso di tutti i balletti *en Travesti* forzati che abbiamo visto in tanti film di ambientazione bellica e carceraria, in cui l'aspetto drammatico annulla ogni possibile malizia dell'ambiguità. Né può dirsi ambigua e maliziosa la scelta di un'interprete femminile (l'efebica Renza Sarzi Amadè) per il ruolo di Maurice, ma solo una trasgressiva e pertinente presenza coerente con l'insieme che vuole essere intrigante e poetico anche sul versante dei valori sessuali.

Una lettura completamente differente dello spirito genettiano quella che Danio Manfredini ha offerto del romanzo *Miracolo della rosa* nello spettacolo proposto dalla rassegna milanese "Sussurri o grida". Innanzitutto, ha compiuto una riduzione drammaturgica molto particolare, rinunciando all'intreccio della vicenda, per privilegiare le situazioni-topos della poetica del "commediante e martire": il carcere dimensione di vita, l'amore tra uomini come forma di potenza, la violenza quale momento esaltante della forza virile, crimine come rituale di valore assoluto. Le frasi apparentemente slegate, che racchiudono però l'essenza della grandezza artistica di Genet, sono il magro ed essenziale testo che Manfredini utilizza per comunicare con il pubblico; la sua statura di attore le trasforma in vette del teatro, esaltandone i significati profondi di capolavori letterari e di somma estetica, ma nel medesimo tempo ricreando il mondo e i motivi che ne hanno visto il concepimento. Non a caso il monologo si svolge in uno spazio totalmente vuoto (unico elemento scenico una panca su cui poggia un bicchiere che contiene una rosa) delimitato da un fondale, opera dello stesso Manfredini, che raffigura un groviglio di corpi in una bolgia infernale o in un prossimo *day after*. De tale insieme di umanità che vive la disperazione come unica dimensione si alza anche il grido di Genet che dell'apocalisse si è fatto profeta e testimone accettandone le regole ed esaltandone i lati più contraddittori. Un grido che, nello spettacolo di Manfredini, diventa grido di omosessuali e di assassini, di amoralisti e di dannati, ma che dà voce anche al grido dei santi, degli eletti, degli amanti purissimi. Non è grido che si possa udire, se ne sentono la violenza e l'impatto, ma è drammaticamente muto. L'autore-interprete, poi, lo propone con un'aria così scanzonata da accentuarne all'infinito la dimensione cosmica e tragica. Perché l'aspetto più straordinario dello spettacolo di Manfredini sta proprio nell'innocenza con cui si accosta all'universo Genet, un'innocenza che gli permette di restituirlo intatto ed esplicito, senza perdere per questo la capacità di "fare aloe" di "essere altro" da quello che sta facendo nell'atto della restituzione, perfino di essere se stesso. Una dote che è di pochissimi, e che ci auguriamo il tempo non gli tolga.

Lo spettacolo della Compagnia Sarzi Amadè *Maurice*, opera ultima di Massimo Sarzi Amadè è in programma al prossimo Festival di S. Arcangelo dal 10 al 19 luglio.